

IL MURO

Regia, soggetto e sceneggiatura: Simone Bitton - **Montaggio:** Catherine Poitevin-Meyer, Jean-Michel Perez - **Fotografia:** Jacques Bouquin - **Suono e mixage:** Jean-Claude Brisson - Francia-Israele 2004, 100', Lucky Red.

Un documentario sul muro eretto dal governo israeliano, "per evitare atti di terrorismo e furti nello stato di Israele", un'opera che isola ulteriormente il popolo palestinese ed è simbolo di isolamento fisico e mentale, dell'impossibilità di ulteriori contatti tra culture.

"Ho realizzato questo film per amore, per amore verso questa terra e per i due popoli che la abitano, per il paesaggio, per le due lingue che si parlano e sicuramente questo amore è contrastato da questo muro. Perciò ho cercato la mia tristezza nelle altre persone che vivono vicino al muro e purtroppo l'ho trovata. Durante il montaggio volevo che emergessero il dolore, il dispiacere che è mio piuttosto che le opinioni politiche contrastanti. Se c'è una cosa che mi dà piacere nella vita è confondere un arabo per un ebreo e viceversa, ma con questo muro ognuno starà dalla sua parte e non avrò più la possibilità di confonderli." (Simone Bitton)

Uomini e donne con un volto (o una voce dietro la cinepresa, per timore di rappresaglie) e un nome, che sperano nella pace ma che ormai ci credono poco. Sono in tanti, tra gli israeliani intervistati, a riconoscere che il muro è, a seconda dei casi, uno spreco di denaro ("senza la pace lo steccato è inutile"), una follia collettiva, un mezzo per espropriare le terre ai palestinesi. Quest'ultima interpretazione è confermata da un benestante proprietario terriero arabo, che lamenta come la costruzione del muro non sia avvenuta sulla "linea verde" che delimita i due territori, bensì a 6 km all'interno del territorio palestinese, a pochi metri da casa sua mentre il raccolto è rimasto dall'altra parte. La miseria è già tanta, i rapporti civili sono resi impossibili anche a cinque minuti di distanza in linea d'aria tra "noi" e "loro", le amicizie intrecciate sono interrotte proprio come più di 40 anni fa ha potuto un altro, più celebre muro. (...) Uno psicologo definisce Gaza una prigioniera, le cui pareti sono muro e mare, ma a cielo aperto e per questo esposta a missili e bombe. Risultato: il 24% dei ragazzini sogna un futuro da martire. Gli stessi israeliani sono consapevoli del fatto che miseria, disoccupazione e perdita dei diritti civili producono rabbia, e prima o poi innescano terrore. (...) Il film, di una 49enne regista, ebrea nata in Marocco e vissuta a Parigi, è una mappa geopolitica dei territori palestinesi, un quadro affidabile della situazione economica e sociale, che al sangue e al dolore antepone il lavoro e la natura, gli uomini e la loro naturale aspirazione a una vita tranquilla, in una terra avvolta in una spirale di odio di cui non si intravede la fine. (Mario Mazzetti, VivilCinema)

Il muro qui è reale, ne comprendiamo i meccanismi di incastro, la fossa, la forma a T dei blocchi; ne percepiamo la potenza che lo fa procedere a velocità disumana, che toglie la vista dell'orizzonte e dell'aria in modo asettico. (...) Il documentario ha una struttura classica e una narrazione murocentrica: le immagini girano centrifughe attorno al cantiere dai grigi blocchi, provano ad allontanarsi per catturare interviste di chi vive in quei luoghi e per registrare la disperazione, la rassegnazione, l'umiliazione, l'impotenza, di chi si trova violentato nella quotidianità e nei gesti ordinari, come andare a lavoro, a scuola, fare una passeggiata. (Katia Flacco, www.cinemavvenire.it)